

Cultura, fede, sport: un nuovo cortile dei gentili

Seminario Uno Sport per l'uomo aperto all'assoluto
Ivrea, 20 marzo 2014

Melchor Sánchez de Toca Alameda

Il “cortile delle genti”: la metafora e la realtà

Ricevendo gli sportivi italiani nel mese di dicembre 2012, il Papa Benedetto XVI concludeva il suo messaggio con queste parole:

Pensando poi all'impegno della nuova evangelizzazione, anche il mondo dello sport può essere considerato un moderno “cortile dei gentili”, cioè un'opportunità **preziosa di incontro** aperta a tutti, credenti e non credenti, **dove sperimentare la gioia e anche la fatica di confrontarsi** con persone diverse per cultura, lingua e orientamento religioso (Benedetto XVI agli atleti olimpici italiani, 17 dicembre 2012).

Nel suo discorso il Papa accennava al “cortile dei gentili”, un'immagine che in poco tempo ha goduto di un enorme successo, ma i cui contorni precisi forse si sfumano un po' nell'ondata di entusiasmo, con il risultato che alla fine tutto è un cortile dei gentili, ma senza sapere bene che cos'è questo benedetto cortile.

Cominciamo, quindi, partendo dalla realtà da cui il Papa traeva spunto per proporre alla Chiesa di oggi un nuovo “Cortile”.

Il tempio di Gerusalemme

In senso stretto, l'espressione “Cortile dei Gentili” non è un termine biblico, sebbene la Bibbia parli in diversi luoghi di un cortile o più precisamente di un atrio, attorno al santuario vero e proprio. Così, per esempio, nelle istruzioni che Mosè riceve per costruire il Tempio, dopo aver edificato il santuario vero e proprio, con l'altare degli olocausti, gli viene detto: “Farai poi il recinto della dimora”. (Ex 27,9), cioè, uno spazio ampio attorno al santuario. Anche il profeta Ezechiele parla di questo “recinto” o “cortile” esterno al santuario nella grandiosa visione del nuovo tempio.

Ma è allo storico ebreo Flavio Giuseppe che dobbiamo la descrizione più accurata di questo spazio come appariva al tempo di Gesù: una vasta area quasi rettangolare, – di cui oggi si può avere un'idea approssimativa visitando la cosiddetta “spianata del Tempio” a Gerusalemme –, porticata lungo i quattro lati, con un perimetro totale di quattro stadi (=185x4m=740m) e una lunghezza di uno stadio (185 m) per ogni lato. Sul lato meridionale, sorgeva il famoso portico di Salomone, dove i maestri tenevano banco sotto un maestoso bosco di colonne altissime colonnato che cadeva a strapiombo dall'esterno (il famoso pinnacolo del tempio, di cui si parla nel racconto delle tentazioni (cfr Mt 4,5-6 e par.).

Questo spazio, che circondava il santuario vero e proprio, risponde alla logica che i rabbini più tardi descrivono come “la siepe attorno alla torah”, “seiag la torah”, la cui funzione è preservare la torah, e in genere, tutto ciò che è sacro, e impedire possibili trasgressioni. Come osservano i rabbini,

nel testo della Torà (Lv 18,30) è scritto: “...e osserverete le mie leggi” testualmente “e osserverete le mie osservanze”. Questo è spiegato dai Maestri come “fate una custodia alla mia legge”, cioè ammonite i tribunali di fare degli aggiustamenti, decreti e recinti per non infrangere le regole della Torà. Nell’Avot di Rabby Natan è detto: “Fai un recinto alle tue parole come il Santo, Benedetto Egli sia, fece alle Sue parole!” Da qui il “seiag la-Torà”¹.

Sulla protezione del sacro non si scherzava affatto: questo ampio spazio dava accesso a un secondo recinto, nettamente delimitato dal primo, transennato e ben segnalato affinché i non autorizzati non oltrepassassero quel limite. Di nuovo Flavio Giuseppe:

“Chi attraversava quest’area [il primo atrio, atrio dei gentili] per raggiungere il secondo piazzale [l’atrio degli israeliti] lo trovava circondato da una balaustra di pietra, dell’altezza di tre cubiti (m 1,5 aprox) e finemente lavorata. Su di essa, a uguali intervalli, erano collocate delle lapidi che rammentavano la legge della purificazione, alcune in lingua greca, altre in latino, perché nessuno straniero entrasse nel luogo santo, come appunto essi chiamano questa seconda parte del tempio. Le iscrizioni dicevano: “nessun estraneo oltrepassi la balaustra e il recinto attorno al santuario. Chiunque sarà sorpreso sarà reo della propria morte”².

La cosa interessante per noi è che il primo recinto era aperto anche ai non ebrei, agli incirconcisi, chiamati in ebraico “i popoli” (*goyim*), –come contraddistinti da “il popolo di Dio”, *ha’am*–, in greco *ta ethne* e in latino *gentes*, donde *i gentili*. Ora il termine gentile, che inizialmente era una semplice denominazione etno-geografica, si carica nella Bibbia di una connotazione religiosa e assiologica: gli altri popoli, i gentili, non conoscono il vero Dio, si prostrano davanti agli idoli, e sono, pertanto, dei “pagani”, un termine non biblico che usiamo per descrivere chi non conosce il vero Dio. Ma bisogna subito aggiungere: non tutti i gentili, ossia i non ebrei, erano degli idolatri. Erano numerosi i gentili che si sentivano attratti dalla purezza della fede di Israele, dal suo monoteismo e, anche se non volevano entrare a far parte di questo popolo, tuttavia, salivano a Gerusalemme ad adorare. Erano i cosiddetti “timorati di Dio”, di cui parlano gli Atti degli Apostoli e di cui San Giovanni ci dice che volevano vedere Gesù (Gv 12).

¹ Cfr. A. COHEN, *Il Talmud*, Laterza, Bari 2011, p. 191.

² FL. JOSEFO, *Antiquitates Iudaicae* XV, XI, 5-7. En *De Bello Judaico*, V,193-194

È questo “cortile dei gentili” lo spazio che Gesù ha conosciuto e frequentato: una vasta spianata, alla quale tutti avevano libero accesso, sulla quale era possibile trovare i cambiavalute, i rivenditori di animali per il sacrificio, gli scribi, i ciarlatani, i curiosi, perditempo, ma anche Gesù. Il cortile è lo scenario di molte delle sue prediche e dispute con le autorità religiose del suo tempo, e lo spazio che purificò cacciando i cambiavalute e i venditori di animali.

Passiamo adesso al contenuto spirituale di questo spazio, che ci viene indicato proprio dalle parole usate da Gesù nel “purificare” il Tempio. Gesù, citando il profeta Geremia (7,11), ricorda che gli israeliti ne hanno fatto una spelonca di ladri. Non tanto per il fatto che vi fossero venditori di animali, ma perché il loro era diventato un culto vuoto. Geremia si batteva per l’unità tra culto e vita e contro la strumentalizzazione di Dio e del Tempio. Un tempio che è diventato un covo di ladri, non ha più la protezione di Dio e si avvia verso la sua rovina, non perché Dio lo distrugge, ma perché si priva del suo fondamento.

Ma Gesù citava anche il profeta Isaia (Is 56,7), il quale diceva che il Tempio doveva essere casa di preghiera per tutti i popoli. E così troviamo il vero senso del Tempio, come lo spazio aperto che invita tutto il mondo a pregarvi l’unico Dio. Come scrive Ratzinger:

“L’azione di Gesù sottolinea questa apertura interiore dell’attesa, che nella fede di Israele era viva. ... Secondo la sua parola, nella purificazione del Tempio si tratta proprio di questa intenzione fondamentale: **togliere ciò che è contrario alla comune conoscenza ed adorazione di Dio**– aprire quindi lo spazio alla comune adorazione”³.

Il gesto di Gesù, che annuncia la fine imminente del sistema dei sacrifici legato al Tempio, e proponendosi come il vero tempio, non fatto da mani di uomo, il suo stesso corpo, ricorda allo stesso tempo l’apertura all’universalità del “cortile dei gentili”, lo spazio della comune adorazione.

La proposta del Papa

E’ proprio qui che si innesta la proposta del Papa, quando invita tutta la Chiesa ad aprire una specie di cortile dei gentili:

Io penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di “cortile dei gentili” dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l’accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa. Al dialogo con le religioni deve oggi aggiungersi soprattutto il dialogo con coloro per i quali la religione è una cosa estranea, ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere

³ J. RATZINGER, Gesù di Nazaret II, 28

semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come Sconosciuto⁴.

Seguendo l'immagine del Papa, potremmo dire che lo spazio, che inizialmente era chiusura, diventa luogo di incontro e di adorazione del Dio unico, che tuttavia per molti rimane il Dio sconosciuto, estraneo, intuito più che conosciuto.

Da ciò consegue che la proposta del Papa di aprire un "cortile dei gentili" non consiste tanto nell'apertura di uno spazio fisico, né, tantomeno, nella programmazione di eventi, ma in una apertura interiore verso coloro che sono alla ricerca della verità, e che vorrebbero avvicinare Dio almeno come sconosciuto. Qualcosa che nasce da una preoccupazione "pastorale": "Ma considero importante soprattutto il fatto che anche le persone che si ritengono agnostiche o atee, devono stare a cuore a noi come credenti"⁵.

Certo, debbono starci a cuore, non come semplici oggetti di un'azione che mira ad aumentare la propria quota di mercato, e che perciò stesso non sarebbe più pastorale, ma unicamente mercantile, bensì come soggetti e destinatari di una preoccupazione genuina.

Come deve starci a cuore il fatto che queste persone "non credenti", con la loro radicale ricerca della verità, spronano noi credenti a non accontentarci di un Dio che già abbiamo trovato, ma a continuare la ricerca di un Dio *semper maior*, un Dio oggetto infinito di desiderio, desiderio dei colli eterni.

Qui giunge il discorso sulla nuova evangelizzazione. Sia nel discorso agli atleti italiani, sia nell'intervento davanti alla curia romana, il Papa parlò del "cortile dei gentili" nel contesto della nuova evangelizzazione. Ma, mi sembra, per marcare una certa distanza. In effetti, nel discorso sopra menzionato, diceva, a proposito degli atei e degli agnostici:

"Quando parliamo di una nuova evangelizzazione, queste persone forse si spaventano. Non vogliono vedere se stesse come oggetto di missione, né rinunciare alla loro libertà di pensiero e di volontà"⁶.

Sembrerebbe, dunque, che bisogna lasciarli in pace. Ma subito dopo aggiunge:

"Ma la questione circa Dio rimane tuttavia presente pure per loro, anche se non possono credere al carattere concreto della sua attenzione per noi. A Parigi ho parlato della ricerca di Dio come del motivo fondamentale dal quale è nato il monachesimo occidentale e, con esso, la cultura occidentale. *Come primo passo dell'evangelizzazione* dobbiamo cercare di tenere desta tale

⁴ BENEDETTO XVI alla Curia Romana, 22 dicembre 2009.

⁵ BENEDETTO XVI, *ibid.*

⁶ Benedetto XVI alla Curia Romana, 22 dicembre 2009.

ricerca; dobbiamo preoccuparci che l'uomo non accantoni la questione su Dio come questione essenziale della sua esistenza. Preoccuparci perché egli accetti tale questione e la nostalgia che in essa si nasconde"⁷.

Mi sembra, pertanto, che, secondo l'intuizione del Papa, la questione su Dio sia il punto di partenza dell'evangelizzazione, o meglio: un presupposto dell'evangelizzazione, una pre-evangelizzazione. E pertanto, il dialogo con i non credenti trova qui la sua collocazione naturale: ciò che accomuna credenti e non credenti è la ricerca: ricerca che per loro è di una verità, e per noi, di un volto personale che abbiamo già trovato e tuttavia continuiamo a cercare. Il "cortile dei gentili" non è, quindi, un luogo di evangelizzazione, ma il luogo dove si tiene desta la questione su Dio "e la nostalgia che in essa si nasconde", come condizione previa a un'azione di evangelizzazione. Tale era la funzione del Cortile originario nel Tempio di Gerusalemme.

L'oratorio come cortile

Gli oratori parrocchiali

Passiamo agli oratori, siano essi parrocchiali o legati ad altre realtà ecclesiali, che sono la grande risorsa della Chiesa Italiana.

Una delle prime cose che trova il prete straniero che viene in Italia e comincia a prestare servizio in una parrocchia è l'oratorio. Ma contrariamente a quanto il termine sembrerebbe indicare, l'oratorio parrocchiale non è il luogo della preghiera, ma del gioco: sono i campi sportivi, i saloni, le aule della parrocchia dove si fanno attività educative di tempo libero con i ragazzi. Capire come e perché si sia passati da luogo di orazione a luogo di gioco è uno dei tanti misteri affascinanti dell'Italia. Probabilmente, all'origine di questa metamorfosi c'è quel santo geniale e burlone, inventore dell'oratorio, che è San Filippo Neri, un'idea affinata poi nel tempo da altri grandi santi, come san Leonardo Murialdo e san Giovanni Bosco, arrivando al Beato don Pino Puglisi, per citare solo alcune figure più esime di questa gloriosa famiglia.

Il fatto è che in Italia, a differenza di altre chiese, quasi tutte le parrocchie hanno l'oratorio o attività di oratorio, almeno come attività. E parlare di oratorio diventa, nella maggior parte dei casi, sinonimo di calcio, di sport.

Ora, i campi dell'oratorio sono "il cortile" della parrocchia, in senso letterale, e, dunque, anche in un senso molto chiaro "un cortile dei gentili". Vediamone i tratti:

- Innanzitutto, è uno spazio fisico adiacente, antistante o sottostante il santuario vero e proprio (la parrocchia). Dunque uno spazio di transizione, che mette a contatto la realtà profana con la realtà sacra. Nelle nostre chiese più antiche, questo spazio è l'atrio della Chiesa che s'immerge direttamente nella

⁷ Benedetto XVI alla Curia Romana, 22 dicembre 2009

piazza del paese, il luogo di mercato, degli scambi tra gli uomini. Per noi, i campi dell'oratorio sono quel muretto dove i ragazzi parlano, si incontrano, sognano... E anche se oggi quel muretto è sempre più sostituito dal muretto virtuale del chat, è per molti pur sempre uno dei principali momenti di contatto con la Chiesa.

- In secondo luogo, è lo spazio aperto a tutti. Tutti possono partecipare ed entrare, anche chi non fa il catechismo. In molti luoghi d'Italia, questa è diventata una realtà quotidiana: nell'oratorio ci sono anche i figli degli immigrati musulmani, hindù, buddisti. E', pertanto, spazio aperto a tutti, anche se molti dei ragazzi poi non entrano nella catechesi, cioè, non entrano nel mistero.
- E' anche lo spazio della gratuità, un aspetto che non dobbiamo sottovalutare. L'oratorio è aperto a tutti, ed è sostanzialmente gratuito, a parte le piccole quote di mantenimento. Non è come la palestra, dove bisogna pagare la tessera. Come diceva il Ministro Idem, "chi frequenta un centro gestito da un ente non è un numero di tessera, ma una persona, un modello che va difeso"⁸.

Ma se vogliamo che l'oratorio rimanga fedele alla sua natura originaria, prolungamento dell'attività educativa della Chiesa, e se vogliamo che diventi un vero e proprio Cortile dei Gentili, deve essere anche il luogo dell'adorazione comune, della ricerca del vero, del bello, del grande, il luogo dove si "toglie ciò che è contrario alla comune conoscenza ed adorazione di Dio e si apre lo spazio alla comune adorazione", cioè, lo spazio aperto alla trascendenza.

Lo sport e l'apertura a Dio

Questa sarà l'ultima delle mie riflessioni: in che modo può lo sport contribuire a fare dell'oratorio, cioè, del cortile, il luogo dove si toglie "ciò che è contrario alla comune conoscenza ed adorazione di Dio" e quindi "apre lo spazio alla comune adorazione".

Mi sembra che alcuni elementi dello sport si sposino bene con questa dimensione di apertura alla trascendenza.

1. In primo luogo come rimozione di ciò che è contrario alla comune conoscenza e adorazione di Dio. Qui, entra in gioco tutta l'ascetica dello sport, le rinunce che comporta, di cui si fa eco san Paolo per proporre un'ascetica cristiana: "*Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile*" (1 Cor 9, 24-25). Lo sport, come autodisciplina esigente, è già una grande purificazione che apre

⁸ J. Idem intervistata da Felice Alborghetti, *Avvenire*, 6-6-2013, p. 29

lo spirito. La spiritualità cristiana ha visto sempre nell'ascetica la rimozione degli ostacoli per un rapporto pieno con Dio e con la creatura.

2. In secondo luogo, potremmo parlare dell'esperienza del limite, la tensione verso un superamento, rimandano verso un orizzonte ultimo dell'esistenza.

Ma attenzione: sappiamo che in questa ascetica dello sport può annidare la tentazione dell'orgoglio e dell'autosufficienza. Per non parlare delle degenerazioni che facilmente si innescano: dalla competizione alla lotta il limite è molto sottile. Ma il limite mi riconduce alla mia condizione di creatura, alla mia vera umanità.

Martin Buber raccontava in una conferenza intitolata *Il Cammino dell'uomo* una storiella del Rabbi Shneur Zalman, al quale una volta chiesero, "come mai se Dio sa tutto chiese ad Adamo, 'dove sei?'". E il Rabbi rispose: "In ogni tempo Dio interpella ogni uomo: 'dove sei tu nel tuo mondo?' Dio dice per esempio: 'ecco, sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?'". E commenta Buber: "Adamo sei tu. È a te che Dio si rivolge chiedendoti: 'Dove sei. [...] Dio vuole provocare nell'uomo una reazione suscitantibile per l'appunto solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore"⁹. Ora, mi sembra chiaro che l'oratorio, attraverso la pratica sportiva, ma non solo, è il luogo naturale per il sorgere della domanda: dove sei tu?

3. Infine, vi è ancora un'altra dimensione, che è quella del gioco. Si è detto che lo sport e la musica sono i due grandi linguaggi universali, che tutti possono capire senza bisogno di spiegazioni. Non è un caso che in molte lingue suonare si dica "giocare", perché in fondo entrambe le attività, musica e sport, appartengono alla stessa dimensione umana di rapporto con il reale all'insegna della gratuità. È molto significativo a questo riguardo il fatto che la categoria del gioco stia rientrando con forza nella teologia, a proposito della teologia della creazione. Ispirandosi al famoso passo di Prv 8,30, sulla sapienza creatrice, la prima delle opere di Dio: – "ero la sua delizia ogni giorno e giocavo con la sfera terrestre ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo" – alcuni teologi contemporanei hanno applicato la categoria di gioco al rapporto di Dio con il creato.

In questa prospettiva, Dio lascia spazio alla sua opera, non è più l'orologiaio maldestro che continuamente deve aggiustare la sua opera, ma un padre che stabilisce un rapporto con la sua opera all'insegna del gioco. Il gioco è fatto di libertà, plasticità, contingenza, concetti che esprimono molto bene il rapporto tra il Creatore e la creazione nel contesto attuale. La categoria del gioco permette, per esempio, di combinare libertà e costrizione, libertà entro un quadro predeterminato di regole, il che si presta, pertanto, a definire bene i rapporti tra Dio e la natura. La conclusione è chiara: dal gioco è possibile risalire al grande Gioco che è la Natura e il Suo creatore.

Tutti questi sono aspetti che, mi sembra, possono fare dei nostri oratori il luogo della

⁹ M. BUBER, *Il Cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose 2004, p. 18.

ricerca e della scoperta del Dio unico, e pertanto, di un cammino comune per credenti e non credenti.

Melchor Sánchez de Toca Alameda